la Repubblica
A&F Affari & Finanza

Data 10-06-2013
Pagina 3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

[L'ANALISI]

Le regole da rispettare per riprendere quota nella catena del valore

LE IMPRESE DEL CAPITALISMO NAZIONALE DOVREBBERO ACCENTRARE GLI ACQUISTI DI MATERIE PRIME E INVESTIRE SU DISTRIBUZIONE E INNOVAZIONE. PROGETTAZIONE, DESIGN E MARCHI SONO I PUNTI DI FORZA

Eugenio Occorsio

Roma

Cosa deve fare l'Italia per ritrovare nella catena mondiale del valore il ruolo che le compete, e quindi inserirsi a pieno titolo nelle correnti di interscambio più redditizio? «Occorre agire su due fronti, ognuno con due corni del dilemma, lavoro-welfare ed educazione-training», risponde Michael Spence, premio Nobel 2001 per l'economia, docente alla New York University, che conosce bene sia l'Italia dov'è frequente *visiting professor* alla Bocconi, sia i Paesi in via di sviluppo per aver presieduto la *Commission on growth and development* che ha portato i suoi risultati all'Onu, ed è quindi la persona giusta per tracciare un *link* fra le due realtà. «Il motivo del prepotente sviluppo delle economie emergenti che le ha portate in questi giorni a superare il 50% del Pil mondiale, sta nell'alto tasso di investimenti che ha permesso loro di cogliere le grandi aperture concesse dal mercato internazionale, e poi una facilità di comunicazioni impensabile fino a pochi anni fa». Allora l'Italia è irrimediabilmente spiazzata? «Certo che no. Non è mai tardi per uno scatto d'orgoglio, e il solo fatto che si stia diffondendo la consapevolezza del problema è positivo. Così come è importante che tutti, politici, imprese, cittadini, si rendano conto che i progressi non avvengono da un giorno all'altro. È un processo di medio periodo che verte sui due pacchetti che dicevo: accettare salari inferiori in cambio di un *welfare* più diffuso, che ti sostiene anche se perdi il posto e non si rivolge solo a chi un lavoro ce l'ha, e puntare sull'educazione e la preparazione specifica».

Le debolezze del sistema-Italia però non finiscono qui. Alessandra Lanza, economista di Prometeia che al tema "La catena del valore nel commercio internazionale" ha dedicato un ponderoso studio pubblicato sulla rivista *Economia italiana* in uscita in questi giorni, ne ha identificate almeno altre due: «Ci sono pesanti gap sia nel punto più a monte che in quello più a valle della "catena"», spiega. «Nel primo c'è la cronica insufficienza di materie prime. E qui già si potrebbe fare molto: consorzi, gruppi d'acquisto, accordi di lungo termine riguardanti un buon numero di aziende, potrebbero abbattere di molto i costi di approvvigionamento. Invece, per quanto possa apparire sorprendente, prevalgono ancora i piccoli egoismi, la frammentazione del sistema produttivo italiano, l'incapacità a intraprendere azioni comuni. Come se non ci si rendesse conto che l'industria italiana si avvia a perdere nel solo biennio 2012-13 poco meno di 60 miliardi di fatturato, l'8,3%». E il punto "a valle"? «Qui interviene la debolezza della catena distributiva. Perfino nella moda: vi siete chiesti perché i tedeschi nel tessile di lusso vendano più degli italiani pur avendo un prestigio enormemente inferiore? Perché riescono a veicolare i capi attraverso le poderose catene di distribuzione che possiedono in tutto il mondo. Altrettanto vale per gli spagnoli con la catena Zara o per la scandinava H&M. I produttori italiani, a parte i "grandi" presenti con boutique nelle strade più prestigiose delle città del pianeta, sono completamente spiazzati. Ma anche in questo caso avrebbe grande importanza una cooperazione, magari con qualche forma di supporto pubblico».

Il caso della moda è paradossale ma non isolato. «Possiamo considerarlo un paradigma di ciò che va fatto per ripristinare un'adeguata posizione dell'Italia», commenta Paolo Guerrieri, economista alla Sapienza e direttore della stessa rivista *Economia Italiana* (di cui è editore l'Unicredit). «Immaginiamo la catena del valore come una serie di tasselli in successione», spiega. «Ci sono le materie prime, poi il finanziamento, il design, la progettualità, la lavorazione manuale, il confezionamento, la distribuzione. Su alcune fasi lo svantaggio competitivo dell'Italia è abbastanza incolmabile come il costo del lavoro. In un'economia globalizzata, è impossibile evitare che i concorrenti vadano a produrre dove gli operai guadagnano meno e si pagano anche meno tasse. Ma su altre voci dobbiamo ad ogni costo salvare la nostra posizione che è ancora di potenziale vantaggio: progettazione, design, qualità, unicità del marchio, in molti casi tecnologia (pensiamo alle produzioni meccaniche intermedie specialistiche). Infine, su altri punti ancora dobbiamo combattere, come la disponibilità di capitali che dev'essere ampia e a costo ragionevole. Anche qui non c'è motivo per cui l'Italia non possa occupare una posizione di rilievo, una volta superata la ritrosia di alcuni piccoli industriali a investire nonché la paura delle banche a prestare».

Qualcosa, con cautela, si muove. «Da quando, nel dicembre 2012, siamo entrati nel gruppo Cassa depositi e prestiti - racconta Giovanni Castellaneta, presidente della Sace - abbiamo realizzato operazioni di finanziamento all'export per 4 miliardi, e ne abbiamo 6 in *pipeline*. Con la nostra garanzia assicurativa ed *expertise* nelle valutazioni, unite alla potenza finanziaria di Cdp, abbiamo abbattuto di 1-2 punti il costo del denaro, che soffre di un "secondo spread" rispetto alla concorrenza tedesca di 3-4 punti se di non di più». L'obiettivo è arrivare a una vera e propria Export Bank sui modelli tedesco, americano e giapponese, «per valorizzare le eccellenze che ci portano - ricorda Castellaneta - a essere primi in tre dei 12 settori merceologici monitorati dalla Fondazione Edison». Forse a monte di tutto c'è un cambiamento culturale da fare, insieme il più semplice e il più complesso: «Bisogna ricominciare a pensare all'industria manifatturiera come il centro motore dello sviluppo per un Paese avanzato, l'unico in grado di creare una base occupazionale solida, di grosse dimensioni, dal futuro garantito», afferma Gary Pisano, il docente di management ad Harvard che è stato consigliere di Obama nella complessa e riuscita opera di reindustrializzazione post-crisi. «Per migliorare la posizione competitiva dell'Italia occorre rimodulare e rilanciare l'apprendistato, favorire il lavoro giovanile e una vera flessibilità, motivare le imprese a investire in ricerca: per far questo serve una grande mobilitazione che interessi imprenditori, sindacati, classe politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

060982

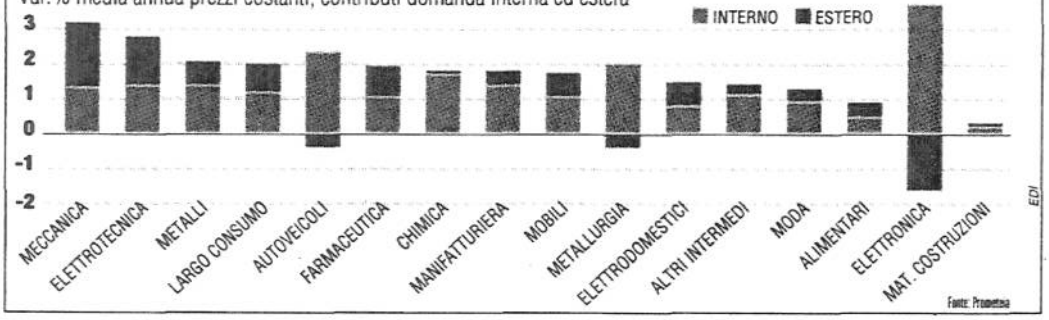
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.

www.ecostampa.it

LA CRESCITA DEL FATTURATO, PREVISIONI 2014-2017

Var.% media annua prezzi costanti, contributi domanda interna ed estera



Fonte: Prometeia

Nel grafico, le previsioni del centro studi **Prometeia** sulla crescita del fatturato negli anni della prevista ripresa, a partire cioè dal prossimo

LA DOMANDA

Principali componenti, var.% cumulata 2007-2017, prezzi costanti

Fonte: Prometeia

1

2

Gli economisti **Michael Spence**, premio Nobel 2001, docente alla New York University (1), e **Paolo Guerrieri**, professore alla Sapienza di Roma (2)

060982

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

EDISON 30/FONDAZIONE e/o COOP.